

Immagini del Monte nei manoscritti

di VINCENZO ADRAGNA

1) *Un disegnatore dimenticato: don Matteo Gebbia*; 2) *Cinque tavole smarrite e ritrovate*; 3) *La "Pianta" del territorio ericino*; 4) *La montagna ericina vista da Occidente...* 5) *...vista da Mezzogiorno*; 6) *...da Oriente e Tramontana*; 7) *Il Castello Regio*; 8) *Una rara immagine ottocentesca*.

1) Un disegnatore dimenticato: don Matteo Gebbia.

Una interessante iniziativa dell'Azienda Turismo di Erice ha consentito di scoprire e valorizzare una serie di antiche immagini panoramiche contenute in un manoscritto inedito conservato presso la Biblioteca comunale di Erice. Raccolte in un elegante *portfolio* esse sono donate a quanti, studiosi, cultori di memorie del passato o turisti amici della Sicilia, ne avranno fatto richiesta.

Ma il nostro discorso non vuole essere propriamente questo.

L'aver tratto dal silenzio queste immagini è fatto culturale, che merita di essere portato a maggior conoscenza.

Le immagini contenute in questo *portfolio* sono state tratte dalle pagine del manoscritto secentesco dalla magia fotografica del caro, indimenticato Giovanni Bertolino che la ha magistralmente ripreso, qualche anno fa, dall'opera *Erice antica e moderna, sacra e profana* di Vito Carvini, lo storico, predicatore, teologo ed arciprete di Monte San Giuliano che, in appena cinquantasette anni di vita, dal 1644 al 1701, riuscì a produrre un numero straordinario di opere di diverso argomento, a primeggiare nella vita religiosa, politica e culturale della città, a ravvivare, sia pure con qualche scontro accesamente polemico ma in misura mai prima raggiunta, il prestigio della sua parrocchia: la Matrice.

Il manoscritto al quale ci riferiamo, rimasto inedito nonostante le spe-

ranze dell'autore in un sostegno finanziario, da mecenate, di don Geronimo Scuderi barone del Celso di Bayda, potente e ricco ericino, rimase dunque inedito. Su questo pregevole lavoro, il Carvini ampliò, integrò ed aggiornò la magistrale opera del Cordici (1586-1666), e su di esso hanno condotto studi e ricerche, e continuano, decine di studiosi e di giovani studenti.

Non è questa la sede per soffermarci sulla pure interessantissima figura e sull'opera del Carvini.

Un cenno merita però il sacerdote don Matteo Gebbia, autore delle tavole che presentiamo, tratte appunto dall'opera del Carvini. Ricorderemo, per inciso, che lo stesso artista corredò di nitidi disegni anche la *Istoria della città del Monte di San Giuliano* del Cordici, conservata anch'essa nella Biblioteca comunale di Erice.

Poco conosciamo dello Gebbia. Ma le notizie ci danno, con la memoria di un personaggio dimenticato, il segno di un uomo colto e sensibile alla cultura del suo tempo pur risiedendo in una modesta città dell'estremo lembo della Sicilia, isolata e lontana dai grandi luoghi di animazione e divenire delle Arti e delle Scienze. Ma forse non fu, come accadeva negli ambienti culturali di periferia, l'erudito legato al passato e fermo nelle concezioni da esso codificate. Certo, sono personali punti di vista di chi va scrivendo queste note.

Ma il Gebbia fu forse, fra i duecento o più oscuri preti del suo tempo, passati *senza infamia e senza lode*, uno che si distingue. Fu apprezzato architetto: a lui si deve disegno, direzione e ricostruzione della chiesa confraternita di san Martino, ricostruita nel 1682 dalle fondamenta per munificenza e volontà del potente *massaro* Pietro Salerno.

Ora il Gebbia fornì disegno e progetti raccogliendo i modelli dei più famosi e noti architetti del Cinquecento e tenendo conto della loro fama, a lui giunta e da lui tenuta in considerazione. Si riferì dunque a pure forme rinascimentali, in equilibrata armonia di volumi e proporzioni che si succedono lungo l'interno a tre navate, delimitate da colonne toscastiche, anch'esse eleganti nella loro essenzialità.

Di questa edificazione, dicevamo, il Gebbia stesso diresse i lavori. Che, nella sua attività, non furono solamente questi: fu, accennano le fonti, chiamato a progettare e dirigerne altri. Ma nient'altro, quale architetto, sappiamo. Ma fu, anche, intagliatore e scultore. Il Castronovo ricorda, fra i suoi lavori, la maestosa sacrestia della Matrice ed il cancelletto bronzeo dell'altar maggiore della stessa, la lancinante scultura lignea del Crocifisso, che si venerava nella chiesa di san Giuliano ed, ancora, i disegni, fra i quali altri non compresi fra quelli dei quali diremo.

Matteo Gebbia moriva nel 1697 e fu sepolto nell'oratorio della confraternita dei Trentatrè della chiesa di san Giuliano, cappella che egli stesso aveva consolidato e restaurato.

2) Cinque tavole, smarrite e ritrovate.

Sono immagini, queste, dettate in parte dall'esperienza visiva, in parte da soluzione fantasiosa di una realtà ambientale e territoriale, vista con l'occhio del cittadino che la poneva sulla carta con affettuoso sentimento patrio e, mancando mezzi idonei per un adeguato rilievo metrico e topografico, non del tutto insensibile a soluzioni piuttosto forse frettolose.

Ma esprimono ugualmente, queste tavole, l'eco intensa del passato e forse, in tutti i casi, suggeriscono riflessioni non sempre confortanti su certe situazioni ambientali remote che una comparazione con quelle del nostro tempo ci direbbe profondamente modificata da eventi naturali, o sconvolta dall'umana ingordigia. Ma, questo non è certo, qui, il nostro tema...

Non ci sembra, però, del tutto fuori tema ricordare come la conservazione dei disegni che ammireremo si deve allo zelo patriottico del Padre Maestro Giuseppe Castronovo.

Fra il 1826 ed il 1829, il ponderoso manoscritto del Carvini fu richiesto da Leonardo Sammartano, ericino giunto alla fama di scienziato, residente in Palermo dove era *Pubblico Professore di Fisica e Chimica*, il quale aveva chiesto ed ottenuto anche in seguito a sollecitazioni di autorevoli personaggi della capitale, di aver finanziata la pubblicazione di un suo *Saggio Storico, Statistico, Mineralogico e Botanico sul Monte Erice, sua città e dintorni*.

I Decurioni montesi avevano aderito, finanziato e anche rifinanziato l'iniziativa, specialmente dopo la stampa del primo volume dell'opera, rimasta però ferma a quel volume perché l'autore, oberatissimo di altri impegni e pur avendo ricevuto notevoli somme come anticipazione sul suo onorario finale, aveva rallentato il ritmo del lavoro e era poi improvvisamente e prematuramente deceduto.

Ora, mentre si dedicava allo studio che avrebbe dovuto portarlo alla stesura dell'opera, fra una delle frequenti sollecitazioni ed un'altra da parte del Sindaco e dei Decurioni — ed anche, forse, per giustificare il suo ritardo, il Sammartano aveva chiesto, come dicevamo, il manoscritto del Carvini, del quale dichiarava indispensabile la consultazione per proseguire nel lavoro iniziato e rimasto fermo.

Quel manoscritto, unico esemplare di un'opera della quale l'Autore era stato, in vita, gelosissimo, si trovava con grande cura e senso di responsabilità conservato nella Biblioteca dei Cappuccini di Monte San Giuliano, alla quale era stato legato per disposizione testamentaria dello steso Carvini.

Convincere il guardiano del Convento al prestito del prezioso manoscritto per indurlo, sia pur temporaneamente ma sempre rischiosamente, a Palermo, non dovette essere facile. Fatto è però che il manoscritto vi giunse. E vi rimase.

Non sappiamo quando esso ritornò a Monte San Giuliano. Ma, quando vi giunse, mancavano le tavole del Gebbia.

A questo riguardo, racconta il Padre Castronovo, lo storico montese, domenicano, che risiedeva in quegli anni a Palermo, nel grande convento del suo ordine: ... *le vedute furono da me recuperate in Palermo, dove si trovavano a casa dell'ericino Dr. Leonardo Sammartano ivi morto, e dalla vedova di lui a me gentilmente conservate, tornarono per mie mani alla biblioteca del Patrio Convento dei Cappuccini. Il guardiano di quei tempi (...) s'affrettò a riporre quelle vedute nei luoghi dell'Erice di esso Carvini, ond'erano state sottratte.*

Ma, finalmente, soffermiamoci sulle tavole.

3) La *Pianta* del Territorio ericino.

Pianta del territorio della Città del Monte di San Giuliano designato a prospettiva per quanto tiene il suo circuito con le note de' luoghi più segnalati, a maggior intelligenza de' curiosi è la lunga didascalia recata dall'elaborato e vivace cartiglio che sovrasta questa *visione aerea* — diremmo oggi — dell'esteso territorio di Monte San Giuliano e che ne è una delle più antiche immagini topografiche, tratteggiata con penna decisa lungo la direzione nord-sud, dal lato del mare, in una immaginaria, ma non del tutto arbitraria visione a volo d'uccello.

Certo — dicevamo —, dove mancavano mezzi di rilievo fotografico, supplì la creatività immaginosa del Gebbia, aiutata certo anche dalla conoscenza del vasto territorio, che si estendeva per oltre 16.000 salme, pari a 54.000 ettari, dalle immediate vicinanze di Trapani e le pendici del Monte fin quasi a Castellammare del Golfo e che fu, per i montesi tutti, plurisecolare fonte di vita per la massima parte; di ricchezza e potere per la minima.

Con la donazione a quanti, sudditi che provenienti da ogni luogo del Regno o altri luoghi stranieri, venissero a stabilirsi sulla cima della montagna abbandonata, l'antica Erice già da ottocent'anni deserta, Re Guglielmo d'Alta-

villa sanciva il privilegio di concessione del territorio a questi "habitatores", che fu confermato ed esteso da Federico di Svevia che, nel 1241, aggiunse altre terre e casali disabitati.

In questa immagine panoramica del territorio si scorge, intanto, il confine verso mezzogiorno, segnato dall'antica strada di Palermo che inizia da san Giuliano. Da qui, la strada-confine sfiora il santuario dell'Annunziata di Trapani e poi prosegue per Dattilo, la fontana del Conte, Pispisa, Mendola, fino al fiume che discende da Calatafimi e, quindi al mare e, per la spiaggia, ritorna a san Giuliano.

Si scorge, lungo il litorale, il susseguirsi delle torri di guardia contro il pericolo delle scorribande corsare o piratesche e, nel contesto generale dell'interno del territorio, spiccano i toponimi delle diverse contrade ed i *feudi*, dove si praticò per secoli florida attività di allevamento di armenti e mandrie e, nell'area più vicina alla montagna, feconda agricoltura basata sulla produzione di cereali, coltivazioni di vigneti, oliveti, frutteti.

La tavola tende principalmente a dare un'idea dell'ampiezza del territorio e della molteplicità delle contrade; tutto un insieme, tutto un ambiente nel quale i cittadini di Monte san Giuliano, città di demanio regio ed amministrata da magistrati montesi, eletti dai montesi stessi in nome del Re, andavano orgogliosi.

4) La montagna ericina vista da Occidente...

La seconda tavola *Facciata del Monte da parte di occidente che guarda verso Trapani*, ci presenta la mole della montagna sovrastata dal centro abitato protetto e nobilitato dalle vetuste mura che si adagiano dolcemente sulle ondulazioni del terreno.

Su di essa, le immagini, stilizzate con efficace sintesi grafica, del Castello che si erge sul ciglio roccioso dell'estremo oriente, ed una serie di torri e campanili che si sussegue verso tramontana, chiusa dagli ultimi baluardi di porta Spada.

Glabra e privadi vegetazione è la montagna, a partire dalla cinta muraria e nel suo declinare verso il piano. Si intravede qualche edificio e qualche torre; a mezza costa, verso nord, la chiesetta di Santa Maria della Scala, per la quale passava la mulattiera verso la pianura, per san Marco e sant'Andrea di Bonagia, e si scorgono, ancora a mezza costa e nelle falde, terreni coltivati a vigneto e, più in basso, a cereali.

Ai piedi del monte, da dove si vede iniziare, sotto sant'Anna, il sentiero che evoca la memoria di antichissime generazioni di pellegrini verso il santuario della Dea ericina, si estende il litorale di Pizzolungo e se ne scorge la roccia puntata, che dà nome alla contrada, costellata di pochi edifici (non certo come quei... tanti del nostro tempo!), dall'aspetto di fortificazioni e difesa dalle incursioni barbaresche.

Di san Giuliano si scorge l'edificio della tonnara al largo del quale, solitario, sta l'isolotto degli Asinelli che Virgilio consacrò alla memoria storica ed epica della cultura occidentale. Ed ancora, dove inizia la salita sul monte, il massiccio austero edificio, già famoso in quel tempo, del santuario dell'Annunziata ed il convento di san Francesco e la serie di alcune coltivazioni. In primo piano, sulla destra, gli *archi* dell'acquedotto che dai primi anni del Seicento, da Bonagia, riforniva la città di Trapani.

5) ... vista da Mezzogiorno ...

La terza tavola mostra *la veduta del Monte Ericino dalla parte di Mezzogiorno*.

Il monte domina qui la pianura, attraversata dalla *strada regia* per Palermo, fiancheggiata a quando a quando da alberi che, nell'immagine stilizzata, potrebbero riferirsi all'abbondanza, in quel tempo, di palme, le stesse che diedero il nome, per esempio, alla contrada *Dattilo*, e nella quale si estendono terreni recintati, messi a coltura e protetti da grossi edifici, i *bagli* che nel secondo Seicento costellavano già il territorio, anche per il costituirsi e consolidarsi della media e grande proprietà terriera che aveva gradualmente superato, di fatto, l'antico regime della proprietà collettiva, importato in Sicilia dai Normanni secondo le norme o consuetudini del diritto germanico.

A media quota della montagna, dominata dalla collinetta da tempo memorabile dedicata a sant'Anna, si scorge il percorso sinuoso del sentiero che — come accennavano — conduceva da secoli verso la cima del Monte, verso il santuario della Dea ericina, al cui culto si andò sostituendo, per lo zelo e l'impegno del clero cristiano, quello della Vergine Assunta e quello di sant'Anna, di essa madre.

Il sentiero sembra delimitare l'intero declivo del Monte in due distinte aree: impervia e forse solamente da pascolo quella che si distende verso nord; coltivata e costellata di abitazioni rurali di notevole dimensione l'altra che discende verso sud, *rocche del quarararo*, che si susseguono nel loro tetro chiaro-scuro, e si levano verso la vetta sovrastando, a mezza costa, la contrada fertile

dei Difali ed il piano dei Cappuccini sul quale risalta solitario ed austero l'edificio austero dei frati minori francescani, famoso per tutta la Sicilia nell'epoca del Carvini per la presenza, in esso, di un noviziato nel quale quell'Ordine faceva convergere giovani d'oltre provincia per seguire l'insegnamento di dotti frati predicatori, teologi, filosofi.

Tutto l'ambiente raffigurato è dominato dalla città, adagiata sulla vetta. La cinta muraria si interrompe quando tocca il limite degli strapiombi che avevano reso superflua, a suo tempo, la costruzione di difese create dalle braccia dell'uomo, avendo già, a tal fine, provveduto, benevola, la natura.

Dell'impianto urbano cittadino si scorgono i grandi edifici stilizzati, che richiamano schematicamente la presenza di palazzi gentilizi e di chiese. Più chiaramente spiccano a sinistra il campanile del Duomo e a destra il Castello con le sue tre torri, le sue fortificazioni avanzate. Le immagini, esaminate singolarmente, sembrano mostrare, talvolta, qualche incertezza espressiva. Ora — detto per inciso — non va dimenticata l'epoca. Il nostro disegnatore operava con una semplicissima penna d'oca che non poteva consentire dettagli d'immagine, specialmente disegnando su piccoli formati.

6) ... da Oriente e Tramontana.

Particolarmente suggestiva, per scomparse e quindi dimenticate testimonianze ed immagini da essa evocate, è la prospettiva della città e della montagna *dalla parte di Oriente e Tramontana che è la più deliziosa.*

È infatti, questo, il luogo climaticamente più temperato ed, al contrario del precedente — esposto a mezzogiorno —, immune dalla calura estiva. La città, dall'alto, domina il paesaggio e di essa si intravedono edifici solenni. Il castello domina a sinistra, il lato di mezzogiorno, ed il disegnatore dà anche un'idea dello strapiombo sottostante l'antichissimo muro di contenimento della superficie sulla quale il santuario della Dea, attribuito a Dedalo.

La serie di alte rocce, sotto la chiesa di san Giovanni, si interrompe nel punto in cui il compito della difesa passa allo spessore forte della muraglia, lungo la quale si apriva, e qui si scorge, la quarta porta della città, la porta di Castellammare, scomparsa da tempo memorabile con tutta questa parte di cinta muraria, che era sovrastata dalla mole del *Quartiere spagnolo*, la caserma rimasta incompleta e deserta dagli uomini ma — sussurra la tradizione — dimorata da fantasmi.

Dalla porta, si vede discendere la trazzera che conduce ancora verso la

pianura e che si interseca con altre pubbliche vie e trazzere che, dalla metà alle falde ed ai piedi del monte attraversano terreni fertili ed intensamente coltivati.

Le coltivazioni erano a cereali e a frutteti, condotte da piccoli o grandi proprietari, *burgisi* e patriziato che vi costruì, come pure si osserva, grandi edifici e qualche baglio. Si scorgono alcune torri di avvistamento di navi piratesche, ed è visibile la tonnara di Bonagia che fu, oltre che tonnara, punto forte di difesa dai pirati e teatro di episodi drammatici fra i quali quello dell'11 luglio 1642, il più terribile fra tutti, che vide la torre distrutta dal cannoneggiamento nemico, l'uccisione di quaranta uomini che avevano opposto resistenza, la cattura e la riduzione in schiavitù di altri malcapitati, il saccheggio generale ed, infine, il catastrofico incendio.

7) Il *Castello Regio*.

La quinta tavola è un'accurata assonometria del *Castello Regio della Città del Monte, una delle più munite fortezze del Regno*, come recita il cartiglio.

Epicentro di miti, di culti, di storia militare e civile, per questo luogo sono passati momenti della grande Storia. Lungo sarebbe soffermarci.

Ricorderemo solamente che tutto questo maestoso insieme di edifici fu, fino al termine del XVI secolo, piazza reale, con presidio di militari. Era quello il secolo in cui le più alte autorità del Regno lo dichiaravano fra le più importanti fortezze, con quelle di Siracusa, Messina e Agrigento.

Venuto meno il ruolo strategico e militare di quest'area territoriale per il sopravvenire di situazioni politiche nuove, questo regio castello fu sede di ufficio amministrativo nobile, delegato alla gestione e manutenzione delle carceri regie, e fu affidato, nel tempo, a famiglie patrizie.

La tavola qui riprodotta si riferisce all'epoca dei Palma e, precisamente, agli anni di castellania di Antonio Palma Juniore, letterato e poeta, coevo ed amico del Carvini che, nella sua opera, ne metteva in risalto la cura in cui teneva questo antico castello, nella cui ala di nord-est, che si vede robusta ed alta, aveva ordinato anche la sua fornita biblioteca, dove trascorreva gran parte della giornata ed ospitava le riunioni dell'Accademia dei Difficili, fondata dal Cordici, della quale erano soci i più colti prelati e patrizi ericini.

Come si vede, la grande fortezza presenta ancora, in quel secolo, il suo aspetto unitario: le tre torri collegate da robuste cortine difendono l'insieme dal lato nord, e l'ingresso principale si apre sulla cortina di ponente, addossata

alla vicina torre e fiancheggiata da un muro eretto su uno strapiombo che domina lo strapiombo e crea anche qui barriera inaccessibile.

Si erge, in alto, la zona più antica del monumento, quella del *thémenos* della Dea, ampio recinto sacro un tempo circondato d'azzurro e di sole ma qui ora ricoperto di edifici e torri ed abbellito da un giardinetto che si scorge contiguo alla residenza del Castellano.

Non vi è, più questa immagine, il ponte levatoio che, fin dal tempo più remoto e secondo le fonti storiche più antiche, collegava od univa le due parti di questa fortezza naturale, spaccata da un profondo abisso. Ed anche il ponte levatoio, secondo la tradizione raccolta da Diodoro Siculo (I sec. a.C.), sarebbe stato costruito da Dedalo. Nel tempo del Palma — e del Carvini —, l'abisso fu colmato, ed al suo posto fu costruita l'attuale cordonata a gradini.

Come è dunque chiaro, le opere di fortificazione avanzata del Castello costituivano una grande unità monumentale, ed anche la cordonata del Palma era interna all'ampia corte, fin quando la muraglia occidentale retrotratta, nel 1872, isolando le torri cedute dal Comune al conte Pepoli.

8) Una rara immagine ottocentesca.

È a quest'epoca che si riferisce la rara immagine fotografica che chiude la serie.

Negli anni '70 dello scorso secolo, il conte Agostino Pepoli, personaggio di notevole rilievo e raro mecenate, romanticamente legato alle memorie del passato, pensoso dello stato in cui erano ridotte le torri, chiese ed ottenne dal Comune di riportare allo stato originario quelle moli fatiscenti, a sue totali spese.

Sotto la direzione dello stesso Pepoli i lavori durarono diversi anni. Le torri smozzicate e cadenti ripresero aspetto, solidità e dimensioni, quali erano quelle tradotte in immagini dallo Gebbia, e le cortine merlate tornarono ad abbracciare e chiudere la grande corte interna.

Ma, come si osserva in questa rara fotografia dell'archivio Bertolini, il conte volle fare di più.

Ricordava il Carvini, rifacendosi al Cordici, che la torre centrale, originariamente, era più alta, ed era stata demolita nel 1500. Scriveva, al riguardo: «*di cinque angoli era il di lei disegno (...) e si portava altri 40 palmi in alto (...). Nondimeno mole così raguardevole a cui il forte urlo del tempo mai potè disfiancare, rovinò novantotto anni addietro un Capitan di Guerra, che in visita alle fortezze reali*

girava». E, qui, una stoccata ai Trapanesi eterni rivali, accusati di avere, per invidia, indotto il Capitano, a suon di quattrini, ad ordinare la demolizione della parte alta della torre, sotto pretesto che per la sua eminente altura con bombarde non solo le mura dell'istesso forte atterrare, ma in caso di sinistro evento, come di fellonia, poteva la soldatesca colpire, e che l'istesso era per fare alle case e piazze della Città.

Il conte ricostruì dunque la torre pentagonale, sulla base delle descrizioni del Cordici e del Carvini.

In questa foto, i lavori di consolidamento e di ricostruzione o restauro delle Torri avevano avuto termine. La mole del monumento, scandita dai robusti volumi e dalle cortine quasi totalmente rimesse in piedi, è ora dominata dal mastio pentagonale. Nello sfondo, il *Balio*, prima *accumulo terroso di avanzi secolari* e di erbe date a pascolo, va assumendo l'aspetto dell'attuale giardino pubblico all'inglese. Aveva iniziato il Comune, ma il conte compì l'opera. Gli alberi di diversa specie cominciano a crescere e si intravedono le verdi bordure di bosso. Non privo di interesse è il primo piano della fotografia, che porta un'immagine da lunghi anni non più corrispondente all'attuale situazione edilizia del quartiere. Alcuni volumi sono stati sprovvedutamente modificati in altezza ed è comparsa, al posto di lunghi tetti a tegole, qualche terrazza. Ma, qui, la fuga prospettica di tetti e di edifici scomparsi fa ancora da romantica cornice al Balio ed alle Torri, espressione pietrificata del passato di questa nostra Erice, che chiude queste nostre annotazioni.

VINCENZO ADRAGNA